



“
**Voglio mettere l'artista
 nella condizione
 di osservare creando
 una breccia nella sua
 tecnica attraverso
 l'ascolto dell'altro**
 ”

Virgilio Sieni, direttore della Biennale Danza a Venezia

ROSSELLA BATTISTI
 rbattisti@unita.it

SI PREFIGURA COME UN'EDIZIONE PARTICOLARE QUESTA DELLA BIENNALE DANZA 2013, pronta a declinarsi in una tre giorni - da domani al 30 giugno - sotto un titolo di alato proposito: «Abitare il mondo». Il primo dettaglio a renderla singolare è il fatto che a firmarla sia per la prima volta un coreografo italiano, Virgilio Sieni. È dal 1999, infatti - da quando esiste questo settore della Biennale -, che ad organizzarla sono stati chiamati solo artisti stranieri. Sieni è riuscito ad abbattere il muro di una diffidenza perenne nei confronti degli artisti «indigeni», probabilmente grazie a una presenza capillare da anni nelle rassegne e nei festival di punta del nostro Paese con i suoi lavori, ma anche e soprattutto per una forma-pensiero che ha dato alla danza, alla capacità di trasformarla in progetto costante. Come a Firenze, dove nello spazio da lui diretto - Cango Cantieri della Goldonetta -, fanno il nido giovani allievi, transitano artisti di ogni genere e si esplorano le potenzialità dell'Accademia sull'arte del gesto che Sieni ha avviato dal 2007.

Un patrimonio di pratiche, approfondimenti e direzioni della danza che si infila anche in questa Biennale, assecondando quel profilo di College che è la nuova mission veneziana indicata dal presidente Baratta. Un luogo, cioè, propulsivo di nuove idee, fermentante, snodo e laboratorio insieme di creatività. Per il carattere più festivaliero - sbocco di oggi e vetrina di altro - ci sarà il prossimo anno.

E allora si prepari chi vuole a quest'immersione esperienziale di danze con la quale Sieni popolerà dalla mattina alla sera campielli, vicoli e spazi della città lagunare. Ventisei coreografie originali, e altre performance, suddivise in sei movimenti e momenti con il ramificato intento di «abitare il mondo», appunto. Dalle «prime danze» per giovani coreografi, alle «Invenzioni» che Michele Di Stefano, Alessandro Sciarroni e Arkadi Zaides creeranno su misura per Venezia, dalla «Vita Nova» in cui trasmettere eredità del gesto ad adolescenti ad «Atleta donna» in cui cinque danzatrici (Iris Erez, Nora Chipaumire, Simona Bertozzi, Eleanor Bauer e Cristina Rizzo) esibiscono i loro corpi danzanti in teche di vetro. E due capitoli speciali: le «Agorà», i momenti collettivi che affiancano danzatori e non professionisti, mescolando generazioni diverse, e le «Visitazioni», rovesciamenti in movimento dei laboratori che Ambra Senatore ha condotto con cinque merlettaie di Venezia e lo stesso Sieni con quattro donne che abitano nel quartiere dell'Ilva.

Un labirinto affascinante da inseguire nella città e di cui abbiamo chiesto qualche filo rosso al coreografo fiorentino.

Virgilio Sieni, in una società ossessionata dal corpo, legato però dalle sue funzioni, una sorta di celebrazione del corpo immoto - dagli spot pubblicitari alla virtualità del web -, cosa si ritrova nell'esplorazio-

Virgilio Sieni

La polis della danza

Intervista al coreografo italiano primo a dirigere la Biennale

Domani parte la maratona di performance che coinvolgerà tutta Venezia Ventisei eventi: lavori per adolescenti, laboratori assieme alle merlettaie e alle donne dell'Ilva, teche di vetro con danzatrici

PAUSE FILOSOFICHE

Camminare, incontrarsi, stare in giardino...

Ad accompagnare la maratona di danze, tre momenti di riflessione ogni giorno: il 28 giugno con David Le Breton, sociologo e autore de «Il mondo a piedi», il 29 è la volta dell'antropologo Marco Aime, che ha scritto «L'altro e l'altrove», incrociando antropologia, geografia e turismo, mentre il 30 giugno è la volta di Marco Martella, storico dei giardini e fondatore della rivista francese «Jardins», dedicata alla filosofia e alla poetica del giardino. Inoltre, in visioni al Laboratorio delle Arti di Ca' Giustinian due documenti visivi restaurati per l'occasione: una performance di Steve Paxton, tra i fondatori della contact improvisation, con Lisa Nelson del '79 e l'«Antigone» del Living Theatre del 1970.

ne del gesto?

«In due mesi di lavoro abbiamo coinvolto più di cento persone, allievi, coreografi, studiosi e gente comune, riscoprendo un'idea di comunità aperta, di luoghi da condividere. Non i teatri, ma spazi vicini, spostandosi da un campiello a un vicolo a uno studio al chiuso. Una migrazione da un'esperienza all'altra che ha prodotto dei nuovi «cenacoli», dove incontrarsi, parlare, discutere insieme. Quest'anno abbiamo creato un piccolo sistema organizzato di androni, sale prove e calli intorno a San Marco, ma nei prossimi due anni conto di ampliare la nostra polis ad altri sestieri». **Camminare, osservare lo spazio, incontrare l'altro sono i motti di questa Biennale Danza, ma sono possibili proprio perché siamo a Venezia. In qualunque altra grande città d'Italia gli spazi si sono de-formati in favore di traffico e auto invece di rispettare piuttosto l'umano...**

«Venezia è un paradosso. Si è costretti a spostarsi a piedi, le persone si guardano negli occhi ma la sfida è camminare senza acquistare. Immaginare itinerari dove la percezione della città sia diversa, quasi zen, di luogo come dimora».

E come evitare il torrente di turisti?

«Anzi, li abbiamo previsti in questa nostra ricostruita polis, per esempio con le teche di vetro dove le danzatrici si esibiscono e veicolano lo sguardo del passante».

In uno dei capitoli della Biennale, «Trasmissione», si indaga sul modo di consegnare i gesti tra generazioni diverse. In un'epoca in cui molti ragazzini non si sono mai arrampicati su un albero e dove l'elettronica si sostituisce alle attività manuali, è un'altra bella sfida...

«È dare un nuovo senso alla trasmissione, mettere il danzatore nella condizione di osservare l'altro, sbriciolando le sue conoscenze tecniche e obbligandolo a prendere coscienza dei dettagli. La chiamerei «sospensione del gesto», trovare la

breccia nell'abitudine che corrisponde a una serie di strutture e di tecniche apprese e incontrare l'altro, dialogando».

È una modalità simile a quella con la quale ha lavorato assieme alle donne dell'Ilva?

«Si lavora anche attraverso il dolore, le lacrime versate, le risonanze del vissuto. Il laboratorio si è trasformato in un grande adagio molto tattile, dove le donne si aggirano in una specie di aula scolastica intorno ai banchi vuoti. Una liturgia del lutto, un requiem triste ma catartico».

Uno degli obiettivi a lunga distanza della Biennale College è comporre un repertorio contemporaneo di danza per adolescenti. Proposito in gran parte già avviato dalle attività di Cango e introdotto qui a Venezia con il capitolo «Vita Nova». Cos'hanno di speciale i «cerbiatti»?

«Parliamo di ragazzini e ragazze tra i dieci e i quattordici anni massimo che hanno una capacità grandiosa di cadere nelle cose. Di appartenere a una tecnica con spontaneità, sia con micidiale freddezza che con micidiale calore. Pronti a esporsi pur mantenendo la loro capacità di gioire di quel che fanno. E di condividere: i percorsi paralleli di due coppie di «cerbiatti», due ragazzine di Firenze e due di Livorno, si sono incrociati, legandole da subito con una complicità che sembravano covare da anni».

Torna a illuminare quest'esperienza veneziana anche il bagliore filosofico di Giorgio Agamben, con il quale hai detto di condividere l'interesse di stare sulla soglia tra il dicibile e l'indicibile, l'umano e il disumano...

«Lui e non solo lui. In questi due mesi abbiamo ospitato anche poeti, antropologi, cercando di amplificare il senso del corpo nel suo dislocarsi nel mondo, nelle sue possibilità di approdo. Penso a questa Biennale come un campo da seminare. Aspettando che la pianta cresca. E dia buoni frutti».